

L'uomo che contese la Cancelleria a Kohl, capo del governo della Saar tirato in ballo col suo più stretto collaboratore politico per aver protetto il direttore di un «eros center» imputato di omicidio
Il ministro della Giustizia: «Sciocchezze le rivelazioni dello Spiegel»

L'ombra della mala macchia Lafontaine

Accuse all'ex leader Spd: ha favorito e assunto delinquenti

Oskar Lafontaine coinvolto in una brutta storia di contatti con il mondo della malavita? È quanto sostiene lo Spiegel, che accusa il suo più stretto collaboratore di aver favorito il titolare di un «eros center» imputato di omicidio e lo stesso vicepresidente della Spd di aver assunto nel suo ufficio il capo di una banda di delinquenti. Finora solo la smentita del ministro della Giustizia: «tutte sciocchezze».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Oskar Lafontaine, vicepresidente della Spd, ex candidato alla cancelleria e capo del governo della Saar, sarebbe coinvolto in una brutta storia di legami con il mondo criminale. Insieme con il suo più stretto collaboratore, il capo della frazione socialdemocratica nel parlamento regionale Reinhard Klimmt, e altri esponenti socialdemocratici del Land. È quanto sostiene lo Spiegel, in un servizio che sarà pubblicato sul prossimo numero (in edicola domani) ma che è stato anticipato ieri. Le rivelazioni del settimanale di Amburgo ruotano intorno alla figura di Hugo Peter Lacour, 49 anni, ex proprietario di un «eros center» a Saarbrücken. Lacour, nell'ottobre dell'87 era fuggito dal carcere dove era rinchiuso in attesa di processo in relazione all'omicidio di un socio d'affari nel milieu dei centri di piacere «a luci rosse». Qualche tempo dopo era stato arrestato in Francia, accusato per una rapina, e attualmente si trova nella prigione di Metz. Secondo le rivelazioni del giornale, l'uomo avrebbe contattato su potenti appoggi da parte di Klimmt, il quale, insieme con lo stesso Lafontaine e altri collaboratori dell'ex candidato al-



Oskar Lafontaine, vicepresidente della Spd

avrebbe assunto alla cancelleria, con il compito di *factotum* e anche con l'incarico di occuparsi della propria sicurezza personale uno stretto collaboratore di Lacour, tale Tola Schott, 51 anni, conosciuto al tutto dell'ordine di Saarbrücken come uno dei capi della «Road Gang», una pericolosa banda di *rockers*. Il capo del governo del Land avrebbe anche provveduto a far ottenere a Schott il porto d'armi e una pi-

stola di grosso calibro, nonché a farlo esercitare nel poligono della polizia. Le rivelazioni dello Spiegel, se fossero confermate, potrebbero avere sensibili conseguenze sulla carriera politica di Lafontaine, considerato a suo tempo uno dei più brillanti rinnovatori della Spd e salito, pur tra molte contestazioni, ai vertici del partito, fino alla vicepresidenza e alla candidatura alla cancelleria nelle ultime elezioni federali. Le sue fortune erano cominciate proprio nella Saar, dove il giovane Lafontaine, di professione fisico e una formazione d'origine cattolica (ha studiato da gesuita), era riuscito a strappare il Land ai cristiano-democratici, ottenendo una clamorosa maggioranza assoluta. Nell'aprile del '90, dopo il gravissimo attentato di cui fu vittima (una coltellata alla gola infertagli da una squilibrata durante una

manifestazione elettorale a Colonia) parve che Lafontaine dovesse uscire di scena. Appena ristabilito, invece, l'esponente socialdemocratico tornò alla ribalta con l'uscita forse più controversa della sua carriera: la proposta che la Spd votasse contro il trattato di unificazione tra le due Germanie che quasi gli costò la candidatura. Dopo aver perso le elezioni contro Kohl, il «Napoleone della Saar», come lo

chiamano gli avversari, compì un altro gesto clamoroso rifiutando la presidenza della Spd che sarebbe stata assunta, poi, da Björn Engholm. Già in passato la posizione di Lafontaine era stata scossa dalle rivelazioni dello Spiegel, come quando il settimanale lo accusò di aver approfittato di una legge da lui stesso proposta al parlamento regionale per assicurarsi la fruizione di una pensione non dovuta, e da recenti polemiche su certe «disinvolture» nel suo stile di vita. Ciò non aveva in alcun modo però scalfito il suo ruolo nella Spd, né a livello regionale, dove è considerato il leader incontrastato del partito, né a livello federale, dove le sue prese di posizione sono spesso oggetto di accese polemiche, com'è accaduto anche recentemente in materia di diritto di asilo.

Fino a ieri pomeriggio, dopo che da diverse ore gravano le informazioni sullo scandalo «a luci rosse», l'unica reazione dal governo di Saarbrücken era venuta dal ministro della Giustizia Arno Walter (Spd), il quale sarebbe anche lui, in qualche misura, coinvolto nell'affare. Parlando alla radio Walter ha definito le rivelazioni «pure e semplici sciocchezze». Diverso il parere dell'opposizione: il gruppo liberale al parlamento di Saarbrücken ha reclamato un «completo chiarimento dei legami di Oskar Lafontaine e Reinhard Klimmt con il milieu criminale» e ha chiesto una immediata convocazione straordinaria della commissione Interim del Landtag. I due politici messi sotto accusa, fino a ieri sera, avevano evitato qualsiasi presa di posizione.

Per l'incoronazione del nuovo presidente degli Stati Uniti non si è badato a spese: ci saranno 500mila invitati tra balli e poesie. Ma l'America stenta a capire se il nuovo inquilino della Casa Bianca è l'uomo della «Provvidenza» o «il furbo Willie».

Al Clinton day grande assente l'austerità

Balli, canti, poesie, 500mila invitati. Bill Clinton ha voluto caricare la cerimonia inaugurale di tutti i simbolismi d'un cambio d'epoca e di stile di governo. Ma sul grande rito pesano molte incognite. Prime fra tutte: un mondo in subbuglio ed un paese che stenta a capire se alla Casa Bianca sta entrando l'uomo della Provvidenza o la replica di *Sticky Willie*, il «furbo Willie» della campagna elettorale.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Ci sarà, questo è certo, un grande assente: il richiamo alla austerità prossima ventura. Ovvero la rimembranza di quei sacrifici che prima poi il deficit federale — dio cattivo dell'economia che Clinton ha promesso di sanare — reclamerebbe dalla gran massa dei celebranti. Bill Clinton non ha infatti, come si dice, badato a spese. Ed ha voluto che la cerimonia del suo giuramento fosse lo spunto per una delle più grandi feste d'inaugurazione che la storia ricordi. Tre giorni di balli, canti, sfilate, fuochi artificiali e poesie che — a conti fatti — varranno qualcosa meno di 30 milioni di dollari.

Tanto? Poco? La risposta, evidentemente, dipende dall'effettivo valore — e dalla reale consistenza — dei simboli che Clinton ed i suoi intendono oggi esporre, in vendita propagandistica, nella grande vetrina della cerimonia. Primo fra tutti — e di tutti per molti aspetti incluso — quello del «cambio». Cambio d'epoca, cambio di generazione, cambio di partito e di personale, cambio di stile di governo e d'immagine. Gli organizzatori non hanno, in questo senso, trascurato dettagli. Anzi, di dettagli ne hanno affastellati in un tale numero — tra parties, gala, manifestazioni, spettacoli e sfilate — che non è facile oggi raffare il bandolo che riconduce alla sostanza, al vero *retrou* o, se si preferisce, all'originale significato di questa lunga kermesse. Il quale resta fondamentalmente questo: segnalare, attraverso la partecipazione di massa, l'inizio di una nuova «era d'apertura» la fine d'una



Il presidente eletto Bill Clinton

GLI ALTRI GIURAMENTI

A dispetto della semplicità della formula del giuramento — una trentina di parole in tutto — il rituale dell'insediamento del Presidente degli Stati Uniti ha perso ormai definitivamente il rigore sparano imposto in un primo tempo George Washington, assumendo il 30 aprile 1789 la guida di una federazione di appena tredici stati, aveva giurato fedeltà alla costituzione in pochi minuti, affacciato al balcone della Federal Hall di New York, su una Bibbia aperta. Thomas Jefferson, il terzo presidente, noto per il suo rigore aveva cominciato la presidenza raggiungendo a piedi tra la folla il Campidoglio, a Wa-

shington. Ma già il suo successore, il teologo democratico James Madison, nel 1809 aveva voluto festeggiare l'insediamento alla Casa Bianca con un ballo. Il settimo presidente, Andrew Jackson aveva voluto aprire per la festa inaugurale le sale della Casa Bianca al popolo. Lyndon Baines Johnson, invece, il giuramento lo aveva dovuto fare in aereo, da vicepresidente, pochi istanti dopo avere appreso la notizia della uccisione di Kennedy. La consuetudine delle grandi parate ha avuto un forte impulso con Jimmy Carter, seguito da Ronald Reagan e George Bush.

lo spettacolo come Barbra Streisand, Aretha Franklin, Jack Lemmon e Bill Cosby, promettono di regalare ai partecipanti — diretti o televisivi — momenti di grande suggestione. Ma più d'una perplessità vanno al contrario suscitando alcune tra le innumerevoli iniziative collaterali. Era davvero necessario, si chiede ad esempio più d'uno, rendere omaggio alle passioni musicali giovanili del neo-presidente facendo sfilare nella parata ufficiale un piccolo esercito di *Elvis lookalike* ossia di Elvis? Forse no. E forse gli organizza-

tori potevano evitare anche alcuni dei molti eccessi mercantili che in una alquanto sguaiata vendita di souvenir si vanno consumando ai margini della cerimonia (Dal listino ufficiale spilla dorata a forma di sax dollari 125. Yo-yo con effigie di Clinton dollari 6. Finty tatuaggi con tutto — Bill, Hillary, Al, Tipper — a scelta — dollari 2). Tali rischi sono — in parte — insiti nella natura «populista» della manifestazione. Ed anche quelli che palano eccessi sono in effetti — assai spesso — frutto d'una studiata ricerca di

Casa Bianca, sia detto per inciso, venne completamente saccheggiata dalle plebi festanti. Ma è un fatto che anch'egli sta in questi giorni viaggiando — in bilico tra solennità e pacchianeria, misurata ingenuità popolare e sguaiataggine — lungo un confine pericoloso ed incerto di qui gli applausi d'un paese nevroticamente in attesa del «nuovo». Di là una serie di bucce di banana che minacciano di regalare una cadenza farsesca ai suoi primi passi lungo le accidentatissime strade del potere.

Molti, del resto, sono i fattori che avrebbero dovuto suggerirgli una prudenza suppletiva. Il mondo è in subbuglio. Ed il paese che lo ha eletto — con il 43 per cento dei suffragi, una delle percentuali più basse della storia presidenziale — sembra schizofrenicamente oscillare tra due estremi che non conoscono sfumature. Oggi Clinton è l'uomo della Provvidenza destinato a portare l'America nel terzo millennio. E domani torna ad essere il vecchio *Sticky Willie*, il furbo politicante che, per un buon tratto della campagna elettorale, parve incapace di convincere chichessa della sua buona fede e delle sue idee.

Le circostanze, forse, avrebbero suggerito note più soft. Forse sarebbe stato più cauto che Clinton avesse evitato, almeno, qualche concessione al culto della propria personalità. Forse avrebbe potuto eliminare i troppi riferimenti autobiografici che marciano la manifestazione. Forse avrebbe potuto togliersi il vezzo — degno d'un antico re assoluto o d'un moderno dittatore — di chiedere che Maya Angelou — una poetessa nera di buona fama — scrivesse per l'occasione una poesia a lui dedicata. Qualcuno fa notare come questo fu ciò che, nel '61, pretese anche John Kennedy. Ed altri ricordano come, dopotutto, molti capolavori letterari siano nati proprio da atti di servilismo politico verso il potente di turno. Sarà vero. Ma nel dubbio, come si dice, era meglio astenersi.

lettere

La Piaggio e la lotta delle donne per il diritto al lavoro

Siamo le donne del «Cartavetra» (periodico di informazione del Centro iniziativa donne del Pds di Cascina-Pisa, anno I, numero zero ndr) e scriviamo da Cascina questa lettera aperta alle donne di Nusco-Avelino. Non sarà un dialogo facile perché non è un «gemellaggio» festoso quello che ha improvvisamente avvicinato le nostre realtà, tra loro prima sconosciute, come quella della provincia pisana e dell'Irpinia. È la dura ed «inesistente» lotta per il diritto al lavoro, che ci avvicina e che allo stesso tempo ci allontana. La Piaggio ha posto il problema di una scelta forzata tra i lavoratori di Pontedera e quelli di Nusco, gli uni interessati al mantenimento del proprio posto di lavoro, gli altri preoccupati di mettere in moto una propria realtà produttiva. Non illudiamoci. Piaggio non è il padrone buono che con altruisimo fa l'interesse degli operai. Piaggio fa il proprio profitto. Lo ha fatto da noi a Pontedera, modificando profondamente la fisionomia del territorio, tanto da diventare un polo attorno al quale adesso gravita tutta la nostra economia, fatta di piccole imprese, di commercio e di terziario. Viviamo in prima persona le difficoltà e le preoccupazioni delle migliaia di lavoratori che rischiano da un momento all'altro di essere licenziati. Per voi adesso Piaggio significa lavoro, pane, acquisizione di un sacrosanto diritto, ma questo fino a quando farà comodo a Piaggio. Nusco per Piaggio significa solo una nuova possibilità di finanziamento da parte dello Stato. La nostra non è una lotta contro gli abitanti di Nusco ed il loro diritto al lavoro, bensì il fermo opporsi alla logica di un sistema che volutamente stravolge il significato stesso del finanziamento pubblico nato per incoraggiare il sorgere di nuove attività, ha favorito invece la speculazione privata. È una catena che solo l'unità dei lavoratori, di tutti gli operai riuscirà a rompere. Vi salutiamo con affetto e amicizia le donne di «Cartavetra».

Rita Soriani
Cascina (Pisa)

La mitragliata di Bot non stimola gli investimenti

Sono un artigiano e quindi anche un imprenditore — e sebbene il mio orologio (azienda) non è paragonabile neppure lontanamente a quello del signor Agnelli, abbiamo qualcosa in comune il problema di gestire l'azienda. Aiutateci a capire, in quanto non troviamo più nessuna ragione di fare gli imprenditori dal momento che siamo privi di prospettive da un lato abbiamo lo Stato che ci martella quotidianamente con richieste di investimento per arrivare attrezzati all'appuntamento europeo, dall'altro lo stesso Stato ci aumenta il carico fiscale, mi impone arbitrariamente un utile fiscale mi porta in ammortamento pluriennale ogni investimento aziendale superiore al milione, non rinfaccia l'Artigianocassa (salvo briciole) il risultato è che ora abbiamo un'economia paralizzante, nessuno compra e nessuno investe (se non in Borsa), il fatto è che stiamo diventando un paese di «bottoirati» (proprietari di Bot). La soluzione potrebbe essere questa. 1) Reintroduzione della tassa sui guadagni di Borsa (capital gain), 2) Deduzione fiscale totale nel corso dello stesso anno (e non ammortamento pluriennale) per ogni costo pertinente all'attività, dando così nuovi stimoli al commercio di macchinari e

non 3) Deduzione totale per ogni fondo devoluto a enti di ricerca o volontariato o di recupero stonco e artistico (visto che dallo Stato spesso non vedono una lira), senza porre il tetto di deducibilità fiscale del 5/1000. Insomma, dopo il salasso che il sig. Amato ci ha regalato con scarsi risultati è ora di stimolare questa economia e non solo emettendo Bot a mitraglia. C'è bisogno convogliare nuovamente i miliardi, che ora vengono utilizzati per speculare in Borsa, verso investimenti che diano benefici sociali e non solo a favore delle tasche dei pluri miliardari.

Andrea Carati
Bologna

Si oppongono al colpo di spugna su Tangentopoli

Lettera aperta al presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, il suo discorso di fine d'anno agli italiani ci è sembrato la «buona notizia» natalizia, troppo bella per essere vera, ma ad ogni illusione fa seguito, per definizione, un'inevitabile delusione. Siamo pienamente d'accordo con lei che «cambiare non vuol dire distruggere» ma non vuol dire neanche far finta di cambiare e la sanatoria per i corrotti che si sta macchinando proprio nel Parlamento, ultima spiaggia di questa nostra democrazia, è veramente far finta di cambiare. Se il Parlamento collaborerà a dare «quel colpo di spugna» da lei giustamente deprecato, ciò equivarrà a portare, sotto gli occhi di tutti, un insidioso attacco al cuore della democrazia, disaccare la testa distruggendone la vitalità. E se i politici corrotti potranno seguitare, con altri modi più sottili e quindi più credibili, a lucrare con le nostre tasse, il suo messaggio di speranza «l'Italia risorgerà» potrebbe leggersi all'incontro «risorgerà l'Italia delle tangenti». Queste patologiche manovre, carpando una legittimazione, minano alla base la fisiologia dello Stato democratico, perché, come dice F. Fomani, costituiscono l'elaborazione paranoica del lutto per la perdita del potere della partitocrazia. Siamo d'accordo che i partiti sono essenziali per la democrazia, ma divengono patologici quando il loro strapotere non ha più limiti, lottizzando indebitamente tutte le aree gestionali dello Stato e sfidando «la pazienza del popolo italiano» col garantismo, proprio in Parlamento gli alibi per seguitare a mantenere i loro privilegi amorali e dissoluti. Pertanto i partiti dovranno darsi dei limiti, smetterla di fidarsi e recuperare, con un vero rinnovamento e con l'alternanza democratica anche degli uomini, il discredito e la sfiducia che si sono ampiamente accreditati.

Dott.ssa Gilberta Alpa
Dott. Ezio Zaccari Mazzini
presidente e vicepresidente di Planetanet
Roma

Cara Unità, l'on Castagnetti, capo della segreteria politica dell'on Martinazzoli, in ansiosa attesa di una nuova legge (sul finanziamento ai partiti), auspica che i reati in precedenza commessi vengano superati e lamenta la possibilità di «trattamenti d'urto» nei confronti dei reati politici. Colui che invoca interessi benefici non dovrebbe dimenticare che un cittadino qualunque, sorpreso a rubare una mela, non troverebbe neppure un cane disposto a proporre provvedimenti sanzionatori. Se la vagheggiata legge deve avere il fine di perpetuare le impunità, se aggirando l'ostacolo si tenta di consolidare il principio del chi ha avuto ha avuto (e del chi ha dato ha dato) — cioè l'esclusivo scopo di scordare il passato, anziché invocare lo «stato di diritto» sarebbe opportuno scomodare il Gattopardo.

Gianfranco Drusiani
Bologna